



Giamaica, una staffetta da record

Bolt e gli altri sprinter dominano nella 4x100. Nuovo primato del mondo con 37"10

di Giorgio Reineri

IMPRESA Di nuovo, ieri, è accaduto quel che non era mai accaduto. Tutto è successo nel "Bird's Nest", lo stadio Nazionale di Pechino, meraviglia architettonica ma, soprattutto, nido di meraviglie naturali: Usain Bolt e i suoi compagni, Nesta Carter, Michael Frater, Asafa Powell. Assieme, come squadra che sa correre in armonia, hanno preso a raddellare, sino a sbriciolarlo, il primato del mondo della 4x100. Era un primato antico, che portava le stimmate di Carl Lewis: a Barcellona, nel 1992, aveva corso la staffetta veloce, assieme a Michael Marsh, Leroy Burrell e Dennis Mitchell, in 37"40 (risultato poi eguagliato, ai Mondiali del 1993 da Drummond, Cason, Mitchell, Burrell). Ieri, Bolt e i suoi fratelli giamaicani hanno fermato i cronometri a 37"10, vale a dire che avrebbero rifilato tre metri a quegli americani.

È una rarità nello sprint che si grattino via tre decimi, in un colpo solo, dalla tabella dei record (in verità nel 1996, Michael Johnson fu così brutale col suo stesso primato dei 200). Normalmente si muore di fatica per un centesimo, si fanno i salti di gioia per due centesimi. Persino sui 400, quando MJ superò Butch Reynolds - nel 1999, a Siviglia - lo fece per undici centesimi. Ma è una rarità, anche, vedere due locomotive come Usain Bolt e Asafa Powell darsi il cambio nel-

la rincorsa alla gloria olimpica. Usain Bolt era stato lanciato da Michael Frater, che a sua volta aveva ricevuto il testimone da Nesta Carter. Questi due sprinter - gente da 9"97-9"98 sui 100 - avevano già accumulato vantaggio, quando a discendere in gara era Bolt. Disegnava una curva perfetta, senza sbavature, cercan-

do di aprire il passo alla sua massima estensione (m.2,74) nell'approccio della zona di cambio. Doveva farlo, così da permettere ad Asafa Powell di avviarsi a pieno vapore. Quando Powell si scatenava, libero dai tremori della competizione, è un leone in caccia: per acciapparlo ci vogliono un motore e delle ruote. Oppure bi-

sogna essere Bolt. Il fulmine gli era addosso in una quindicina di metri, gli passava il testimone, l'inseguiva e l'incitava per spingerlo ad accelerare. Powell accelerava. Il vantaggio su Trinidad diventava un baratro: al traguardo erano dieci metri che, sul cronometro (a quella velocità) corrispondono a 96 centesimi. La Gi-

amaica, per la prima volta nella storia olimpica, era campione di staffetta. E, per la prima volta, primatista del mondo anche se, nel lontano 1968, a Città del Messico, Errol Stewart, Michael Fray, Clifton Forbes e Lennox Miller furono titolari del record in 38"3. Quello di ieri è un primato che durerà, perché non è facile

trovare atleti che viaggiano alla media di 9"275 ogni cento metri. E, dunque, chi può stupirsi della gioia dei giamaicani? Chi può rimproverare a Usain Bolt di ballare? Avrà storto il naso solo Jacques Rogge, l'ortopedico belga presidente del CIO. Lui è abituato al silenzio: della barca a vela e delle sale operatorie.



Usain Bolt lancia Asafa Powell nell'ultimo cambio della staffetta mondiale 4x100 Foto di Kerim Okten/Ansa-Epa

MALELINGUE OLIMPICHE

La grande recita del «padre del vento»

Mentre impazza la questione tibetana, cioè repressione cinese e censura su quest'ultima, in pista se ne vedono di tutti i colori. Davvero l'atletica è la regina delle Olimpiadi, anche in un'edizione così turbolenta e stregata dal «male» (ci vuole la schematrice Granbassi per denunciarlo?) e segnata negli ori e nei record in vasca da Michael Phelps. Ma Bolt è un'altra cosa: forse perché il nuoto ad Olimpia non c'era, forse perché per correre non c'è bisogno di nulla sotto qualunque cielo, ricco, povero, indoor, outdoor, e se è vero che la materia prima della pista del «nido d'uccello» è nata in terra italiana, è anche vero che le piscine olimpiche cinesi si sono dimostrate un gioiello. Ma a parità di tecnica e di materiali, mi tengo Bolt, perché è più semplice, perché mi arriva prima, perché nello sprint concorrono tutti i 204 paesi, mentre nel nuoto no. E ieri vedere Bolt trasformare gli altri tre staffettisti in Bolt2, Bolt3, Bolt4 (o Asafa Powell...) è stato uno spettacolo trascendente. Per battere un record di tre decimi, una vita nella velocità e un record che durava dal 1992, Usa a Barcellona, c'è voluto davvero tutto Bolt più i compagni, in un'impresa che solo loro potrebbero battere magari in altura, su una pista ancora più veloce. Oppure no, dovranno passare altri histri prima di veder segnato un tempo inferiore. Resta il piacere di una fenomenale tripletta olimpionica di Nambu Ugo, il «padre del vento» come il suo predecessore Carl Lewis ne era il «figlio», che è infitta nella memoria come la grande prova d'attore nella recita dei Giochi di Pechino. Questa volta «recita» non è termine mio, ma della Granbassi già citata, due volte bronzo in pedana a Pechino. Insomma, se lo dice lei, e malgrado tutta la passione estetico-agonistica per Bolt...

Oliviero Beha
www.olivierobeha.it

BASEBALL Dal prossimo appuntamento di Londra del 2012 questo sport non sarà più inserito tra le discipline olimpiche. Chiude dopo cinque edizioni e ben quattro l'hanno vinte i cubani

È di Cuba l'ultimo fuori campo contro i «nemici» yankees

dall'inviato a Pechino

L'ultima è di Cuba. Dopo tanti anni è ancora una faccenda di basi da conquistare, di missili da sparare. Con le mazze: Cuba-Stati Uniti, baseball, questa volta la storia non rimedierà, gli Usa non avranno la rivincita, non alle Olimpiadi, perché l'adorato baseball, sport nazionale sia di qui che di là dallo Stretto della Florida, è all'ultima recita prima del sipario. La semifinale di ieri era l'ultima occasione di Cuba, e vista dai Caraibi è una storia sproporzionata, tanto da arruolare le glorie dello sport attorno al diamante: Alberto Juantorena (che è anche viceministro), unico atleta capace di vincere alle Olimpiadi sia i 400 che gli 800, a Montreal 1976, e il sempre aitante Javier Sotomayor, il più grande saltatore in alto di sempre (17 delle 25 migliori performance nella storia della disciplina sono sue). Così Cuba domina, 10-2, con gli Usa che subiscono quattro fuoricampo con quattro pitcher diversi, perché il monte di lancio diventa il calvario del vecchio coach Davey Johnson. Aveva infiammato la vigilia, dichiarando il suo disprezzo per il regime dei Castro, e ridimen-

sionando Cuba come «la migliore squadra del Centro America». La sua processione per arginare il dramma dei lanciatori, spazzati via dalle botte di Pastano, Despaigne e Bell è stanca e orgogliosa. Il ragazzo della San Diego University, Stephen Strasburg, lanciatore titolare, non era ancora nato quando Fidel si arrabbiò - lo fa sempre meno, ma non toccategli il base-

ball - perché tre giocatori cubani lasciarono la squadra per chiedere asilo politico negli Stati Uniti. Erano i giochi Panamericani del 1987, e furono la porta aperta verso il professionismo americano. I cubani capirono che quella passione e quel talento potevano anche diventare il passaporto per una vita migliore. Da allora, la Major League pesca anche nel Mar dei Ca-

raibi: non è un esodo, ma almeno dieci giocatori l'anno lasciano Cuba per i biglietti verdi, a milioni. Questo ha impoverito la Nazionale cubana dei giocatori migliori, i «desertori», ma non può essere un alibi, e mai contro gli Usa che vengono alle Olimpiadi con i collegiali e con i mestieranti delle leghe minori, perché la Major è in pieno svolgimento nei mesi estivi ed è im-

pensabile perdere i giocatori più forti per un mese, non lo vogliono le squadre, le televisioni, gli sponsor e forse nemmeno i vari Alex Rodriguez o Derek Jeter. Certo, con loro il torneo olimpico sarebbe stato ancor più scontato che quello del basket. Il baseball saluta le Olimpiadi, le ha amate poco e vi si è concesso con parsimonia. Non certo Cuba, che ha vinto quattro delle

cinque edizioni (a Sidney vinsero gli Stati Uniti) e che adesso parte forse sfavorita con la Corea, arrivata in finale come un carrarmato. Non certo Lui Vera, invaghito di questo sport: dal monte, non concede niente agli yankees. L'Isola si è tolta la soddisfazione. L'amaestrador Antonio Pacheco aveva chiarito: «La rivalità con gli americani mi fa battere il cuore». Mai come a

quel giovane lanciatore cubano che negli anni '40 venne scartato dagli osservatori dei Washington Senators: «Hai il braccio troppo debole, ragazzo: la serie A non fa per te. Trovati un altro mestiere e gioca a baseball nel week end». Era Fidel Castro. Leggenda mai confermata, né smentita. E comunque un altro lavorotto che lo tenesse occupato per mezzo secolo l'ha trovato. Perfino seguendo il consiglio e limitando le comparsate nei fine settimana, e facendo il coach quando era troppo ridicolo e pericoloso mostrare gli acciacchi dell'età, come in quel match fra le vecchie glorie di Cuba e Venezuela, con il presidentissimo Chevez in campo da una parte e Fidel in panchina dall'altra. I cubani erano sotto di brutto, poi Castro cambiò tre uomini, e Cuba rimontò fino al 5-4 finale. Sotto barbe posticce e pance fasulle, Fidel aveva mandato in campo i migliori giocatori del campionato. Voleva vincere, come quel 28 marzo di nove anni fa, quando accettò l'offerta di Bill Clinton, ospitando i Baltimore Orioles, prima squadra americana a L'Avana dopo 40 anni. Clinton usò il baseball per riannodare i rapporti con L'Avana, così come un tempo Nixon usò il ping pong con la Cina, e la nazionale Usa sventolò come un ramoscello d'ulivo a Pechino. La Nazionale cubana, davanti a Castro, sconfisse i Baltimore per 3-2. Cuba-Usa è appena finita e non finisce mai, «ma intanto l'ultima è nostra», passa Sotomayor e prova a chiudere i conti, ma la rivoluzione è volata fuori campo.

m.buc.

IL MEDAGLIERE				
	Oro	Argento	Bronzo	Totale
Cina	47	17	25	89
Usa	31	36	35	102
Gran Bretagna	18	13	13	44
Russia	17	18	22	57
Germania	14	9	13	36
Australia	12	14	16	42
Corea del Sud	11	10	7	28
Giappone	9	6	10	25
ITALIA	7	8	10	25
Olanda	7	5	4	16
Giamaica	6	3	1	10
Francia	5	13	16	34
Ucraina	5	4	12	21
Spagna	4	6	2	12
Bielorussia	4	4	8	16
Romania	4	1	3	8
Canada	3	8	6	17
Polonia	3	4	1	8
Rep. Ceca	3	3	0	6
Slovacchia	3	2	1	6
Nuova Zelanda	3	1	5	9
Etiopia	3	1	1	5

VOLLEY Brasile in finale, incontrerà gli Usa L'Italia può sperare solo nel bronzo

L'Italia si ferma alla semifinale. Sarà il Brasile a contendere domani l'oro agli Usa. Agli azzurri non resta che la finale per il terzo

posto contro la Russia. Vinto il primo set con grande personalità, perduto il secondo contro il miglior Brasile, l'Italia ha lottato nel



La disperazione di Emanuele Birarelli Foto di Valdrin Xhemaj/Ansa-Epa

terzo e soprattutto nel quarto, in cui ha avuto la possibilità di prolungare la gara, ma non ha sfruttato quei quattro-cinque contrattacchi che ha avuto. Inizialmente il ct Andrea Anastasi è stato costretto a rinunciare a Mirko Corsano, fermato dal problema al ginocchio sinistro, sostituito ancora da paparini, ed ha preferito Bovolenta a Birarelli. Nel corso della gara la malasorte si è ancora accanita con il sestetto azzurro, e nel corso del terzo set Mastrangelo si infortunò (distorsione alla caviglia sinistra) ed è dovuto uscire. Il ct italiano le ha provate tutte, ha fatto scendere in campo anche Fei, guarito ma non ancora al massimo della condizione. non è bastato. Malgrado la sconfitta, il ct Anastasi è contento: «Sono soddisfatto per come hanno giocato i ragazzi. abbiamo tenuto il campo bene, con un Brasile che si è confermato grande squadra. Nel quarto set abbiamo avuto più di una occasione in contrattacco, ma non siamo riusciti a sfruttarle. adesso dobbiamo rimanere molto concentrati. dobbiamo salire sul podio».